

Intervento Salvatore Martinez

Presentazione

L'Altra cucina... per un pranzo d'amore

Roma, 17 dicembre 2019

Ci sono delle forti idealità a fondamento del gesto che ci accingiamo a compiere. Siamo mossi dalla fede, non ne facciamo mistero; ed è in obbedienza a questa legge interiore che crediamo nelle parole che p. Ernesto Balducci amava ripetere: *“Non ci rassegniamo al male, ma vinciamo il male con il bene”* e in una massima di Denis Diderot: *“Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene”!* (in *Massime e pensieri*).

Come ebbe a dire san Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo nelle Carceri, nel 2000: *“La collaborazione al bene comune deve tradursi per ciascuno, entro i limiti della sua competenza, nell’impegno di contribuire alla predisposizione di cammini di redenzione e di crescita personale e comunitaria improntati alla responsabilità. Tutto questo – concludeva il Papa – non deve essere considerato utopia”*.

Il gesto che si prepara, domani, in 12 Istituti d'Italia, è di grande responsabilità civile; un gesto di chiara rilevanza spirituale e sociale, che vedrà protagonisti uomini e donne desiderosi di sperimentare che è ancora possibile dare credito alla speranza.

Sì, la speranza. La speranza è un dono. Disperare è facile. Sperare è d'obbligo. E sono proprio i poveri che ci insegnano a sperare. I “poveri in libertà” sono proprio i carcerati, la cui speranza di ritrovare il bene immenso della libertà è riposta nelle nostre mani.

I cristiani conoscono una speranza che non delude, perché alimentata dall'amore e resa possibile dalla fraternità umana. Questa speranza, che per un detenuto è la possibilità di riscattare la propria vita, di volgersi al bene e di rinunciare al male, di redimersi dalle proprie colpe, è posta nel più profondo del cuore di ogni persona che è sulla terra. Dove c'è una persona che ha sbagliato, là si fa ancora più presente l'istanza di una giustizia che sia misericordiosa, cioè profondamente umana.

Certo, il mancato rispetto della legge fa meritare una condanna; e la privazione della libertà è la forma più pesante della pena che si sconta, perché tocca la persona nel suo nucleo più intimo. Eppure, mai la speranza può venire meno. Una cosa, infatti, è ciò che meritiamo per il male compiuto; altra cosa, invece, è il “respiro” della speranza, che non può essere soffocato da niente e da nessuno. Ogni cuore, anche quello dell'uomo più malvagio, sempre spera il bene.

Nessuno davanti a Dio può considerarsi giusto (cfr *Rm 2, 1-11*). E nessuno può vivere senza la speranza di trovare il perdono e la riconciliazione umana; la speranza di potere ricominciare a vivere una vita giusta.

Quanto è importante per le nostre società tornare ad essere concretamente “misericordiose”, soprattutto per le nuove generazioni, sempre più inserite in una cultura dello scarto, del conflitto, dell'indifferenza, della corruzione, del malaffare, che finiscono con il generare “poveri e carcerati” e incattivire il cuore della gente.

Occorre riproporre alla nostra considerazione di credenti e di cittadini il giusto e vero rapporto che deve esistere tra giustizia e misericordia.

C'è un'espressione di Dostoevskij che sono certo non possiamo non apprezzare: *“molti uomini non conoscono la pietà, ma conoscono solo la giustizia: per questo sono ingiusti. La vera giustizia è rigorosa, non rigida; è esigente, ma non implacabile; è severa, ma non odiosa”* (in *“I Fratelli Karamazov”*).

Giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto.

Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, nel giustizialismo, nel

fatalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Il richiamo all'osservanza della legge non può ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.

La giustizia da sola non basta, e l'esperienza ci insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio ci insegna ad andare oltre la giustizia esercitandoci nell'arte della misericordia. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia deve scontare la pena. Solo che questo non è il fine, piuttosto l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia.

Il gesto che vogliamo compiere, mercoledì 18 dicembre, sarà davvero una "speciale visita" che credenti e non credenti, uomini e donne di buona volontà vogliono gratuitamente e generosamente offrire per un "altro Natale" all'insegna di un'"altra cucina" e di un'"altra fraternità" possibili.

In un tempo che esalta le diversità e che spesso non riesce ad armonizzarle o a riconciliarle, così che poi finiscono con l'essere mortificate o con l'entrare in conflitto, noi e tanti amici vogliamo essere "diversamente misericordiosi", ritrovando "il gusto", "il sapore" di essere veramente uomini e donne incarnati tra le piaghe dolorose di questo nostro tempo.

Non si può costruire una comunità umana più giusta per tutti senza un disegno solidale di Stato e di società, senza una visione chiara e integrale dell'uomo e dei suoi molteplici rapporti, senza affrontare e risolvere le cause più profonde che sono alla base dell'attuale crisi, in particolare il grave calo di tensione morale.

Il card. Nguyen Van Thuan, per tredici anni in carcere nel Vietnam, un martire del nostro tempo, così un giorno si esprime in una delle sue "preghiere dal carcere": *"Senza la verità, un uomo si piega come una canna al vento. Viene trascinato qua e là dalle opinioni mutevoli del mondo. È un uomo senza personalità. Sono un cristiano a metà quando le mie scelte sono indecise, quando sono un vigliacco che ha paura d'impegnarsi, che ha paura delle complicazioni e delle sconfitte, pronto a scendere a patti con il male, quando non oso dire la verità"*.

Staremo a tavola insieme. Non si sta a tavola con i nemici o con gli estranei. A tavola si sta con amici e familiari, con colleghi od omologhi, con persone da onorare o da ingraziarsi. A tavola si stipulano alleanze; a tavola si condivide la medesima gioia e ci si sente partecipi del medesimo affetto. Quando siamo seduti alla stessa mensa si annullano le distanze, si abbattano le barriere, ci si riconosce partecipi dello stesso destino umano, che è sempre un destino di pace.

Che tutto questo avvenga a Natale è ancora più significativo. Perché il Natale di Gesù ci ricorda che Dio ha avvicinato il cielo alla terra e concede a ogni uomo la possibilità di sperimentare la salvezza dal male. Se Gesù rinasce, allora non può morire la speranza. Se davvero è la nascita di Gesù, allora sarà sempre la rinascita dell'uomo, specie di quelli che chiamiamo i peggiori, che la vita ha reso peggiori ai nostri occhi.

Il Natale di Gesù ci insegna che ogni uomo è sempre lo spazio di un miracolo d'amore; e ogni uomo, al contempo, non può valere il suo limite, i suoi errori, i suoi peccati, i suoi reati.

Ecco allora un'altra possibilità di raccontare il Natale; un Natale che è "a sbarre senza sbarre". Un'altra cucina; un altro spettacolo; un altro modo di mettere i primi a servizio degli ultimi, facendoli incontrare, senza riserve, senza limiti alla generosità e alla creatività umana.

«Ogni volta che io entro in un carcere, domando a me stesso: "Perché loro e io no?". E lì sento la salvezza di Gesù Cristo, l'amore di Gesù Cristo per me. Perché è Lui che mi ha salvato. Io non sono meno peccatore di loro, ma il Signore mi ha preso per mano. Anche questo lo sento. E quando vado in carcere sono felice». Così si esprimeva Papa Francesco in visita alla Chiesa Evangelica Luterana di Roma, il 15 novembre 2017.

In realtà, e forse non ce ne accorgiamo, i primi prigionieri siamo noi che non siamo ristretti in un carcere. Siamo noi quando il nostro cuore è così allo stretto da non disarmare l'odio e il rancore

umano. I prigionieri siamo noi quando le catene dell'indifferenza, di fronte al male e alla violenza che si moltiplicano, ci fanno tenere le mani in tasca nell'ozio o le mani con i pugni chiusi al cielo per la rabbia. I prigionieri siamo noi quando perdiamo la libertà di vincere il male con il bene, quando perdiamo il coraggio di dire e dare un volto alla fraternità umana.

Aiutateci ad «*annunciare la liberazione ai prigionieri*», come chiede Gesù (cfr Lc 4, 11-12), che non significa "tirarli fuori" da un carcere per dar loro la parvenza della libertà, né stare a fare convegni per costruire provvedimenti "sfolla carceri" senza anima. Piuttosto impegnarci insieme, come credenti e cittadini, a disegnare e proporre insieme cammini di redenzione umana autentici a difesa della dignità dell'uomo, degli offesi e degli offensori, attraverso i quali ogni uomo possa sperimentare la vera libertà dal male, possa crescere nella libertà di compiere il bene, possa produrre per sé e per gli altri un destino di libertà.